

BENEDETTO DELLA VEDOVA Parla il sottosegretario al ministero degli Esteri

“La missione era giusta ma sono stati fatti errori Bruxelles si faccia sentire”

BENEDETTO DELLA VEDOVA
SOTTOSEGRETARIO
AGLI ESTERI



Certe immagini sono uno choc. Ho creduto in questa missione e quelle scene sono una ferita dolorosa

Le ambasciate chiuse per sicurezza Non è detto che riconosceremo il governo taleban

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Benedetto Della Vedova, prima ancora di essere un sottosegretario agli Esteri in questo governo, è un discepolo di Emma Bonino, segretario nazionale di +Europa, e convinto assertore delle politiche di ingegneria umanitaria. Di fronte al collasso dell'Afghanistan, «è chiaro che dobbiamo interrogarci tutti, e sicuramente le cose non sono andate bene, ma io penso che i motivi che furono alla base dell'intervento restano validi». Non cambia idea, insomma.

Della Vedova, cominciamo da quelle immagini raccapriccianti della folla che cerca persino di arrampicarsi sugli aerei pur di scappare da Kabul?

«Sono uno choc. Ma ci fanno toccare con mano il terrore che i taleban incutono nella gente dell'Afghanistan. Sono uno di quelli che ci ha cre-

duto, in questa missione. E vedere quelle scene è una ferita dolorosa».

Ricorda? C'era appena stato l'attentato alle Torri Gemelle. Accadeva ben 20 anni fa. Da allora l'Occidente, ma soprattutto gli Stati Uniti hanno investito energie colossali in Afghanistan.

«In effetti il primo obiettivo americano era Al Qaeda, e perciò colpire le basi logistiche, finanziarie, militari di Obama bin Laden in territorio afgano. Ma a quel primo obiettivo ne subentrò un secondo, più complessivo, di “nation building”, cioè di accompagnare la crescita in Afghanistan di uno Stato dagli standard minimi in termini di efficienza e rispetto dei diritti. E questo è il fallimento più evidente. Il governo Ghani ha dimostrato un'assoluta inconsistenza politica. Di qui ne è disceso il collasso che è sotto gli occhi di tutti».

Lo sa che il politologo statunitense Ian Bremmer ha appena detto che è ora di finirla con l'illusione del «nation building», perché l'Afghanistan dimostra proprio che certi meccanismi non si possono decidere da lontano e a tavolino?

«Una lettura severa, ma su cui tutti dobbiamo riflettere».

Come è stato possibile che dopo tanti sforzi, il governo afgano sia collassato in pochi giorni?

«Diciamo che forse ci siamo illusi di vedere cose che non c'erano. Intendo un processo di formazione nazionale. È un fatto incontrovertibile che gli afgani sono famosi per essere dei combattenti indomiti, ma stavolta hanno subito depresso le armi. Però, il tentativo di aiutare la nascita di quella nazione andava fatto e continuo a pensarla così.

E sia chiaro, di fronte a certi commenti quasi gongolanti: i cattivi hanno vinto e i buoni hanno perso. Noi stavamo con i buoni e ora dobbiamo interrogarci su dove abbiamo sbagliato».

Lo dice senza tentennare?

«Si potrà forse dire che era un tentativo fallito in partenza. Che se accompagnare la costruzione di uno Stato è difficile, lo è mille volte di più in Afghanistan. Ma il tentativo andava fatto. Ce lo dicono le immagini dell'aeroporto, credo».

Si dice: l'Occidente ha tradito chi ha creduto in lui.

«In realtà, gli Stati Uniti avevano deciso da tempo di andarsene. Già con la presidenza Obama. Poi Trump è andato fino in fondo. E Biden non ha fatto altro che confermare le decisioni prese. Ci sono ora Paesi che si rallegrano di questo insuccesso, nella totale indifferenza rispetto a ciò che rischia di accadere alla popolazione civile afgana, in particolare alle donne».

E quale è la lezione per noi, alleati della Nato, che pure siamo andati alla guerra?

«Non per ostinazione ideologica, ma mi sembra incontrovertibile anche in questa storia che occorre più Europa, non meno. Ci servirebbe avere una voce unica diplomatica e militare, che sia alleata alla pari degli Stati Uniti, e possa dire la sua. Peraltro sarebbe interesse anche di Washington».

Guardi che tra europei, al contrario, stiamo già litigando. Che pensa dell'Austria che non vuole sentirne di profughi afgani?

«Piccoli leader e piccoli Paesi possono anche pensare di lucrare sul breve periodo con mosse tattiche, ma la lezione



strategica afghana va in tutt'altra direzione».

Le ambasciate chiudono e il personale diplomatico fugge. È giusto così? Non stiamo abbandonando definitivamente quel popolo?

«Le ambasciate chiudono non solo per motivi di sicurezza, ma politici, perché non è affatto detto che si dovrà riconoscere il nuovo governo taleban. Abbiamo sentito promesse, ora aspettiamo i fatti. E senza rapporti diplomatici, le ambasciate non possono mica stare lì come se nulla fosse. Persino il governo russo dice di attendere gli eventi. Anche se poi i taleban stanno proteggendo con le armi la loro ambasciata». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DATA STAMPA



ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE - 2994